

LUCA VENDRAME

**DON GASPARE FABRIS E IL SINODO DIOCESANO  
CONCORDIESE DEL 1767**

A STAMPA IN:

*Teglio Veneto: storia delle sue comunità. Tei, Sintiel, Suçulins. Materiali e documenti*, a cura  
di A. Diano, Teglio Veneto, Fogolâr Furlan "Antonio Panciera", 2007, pp. 157-177.

©dell'autore

[BOZZA DI STAMPA]

# DON GASPARE FABRIS E IL SINODO DIOCESANO CONCORDIESE DEL 1767

LUCA VENDRAME

## NOTE SUL CLERO VENETO ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO

Sono note le posizioni storicamente assunte dalla classe dirigente della Repubblica di Venezia a riguardo della politica religiosa: Chiesa di Roma e religione cattolica erano cose del tutto diverse, quindi opporsi all'una non significava mettere in discussione l'altra. All'interno dei propri domini la Repubblica tutelava l'ortodossia non meno rigidamente di quanto avrebbe fatto la burocrazia pontificia, e questo perché si riteneva che ogni interpretazione non autorizzata dei dettami della fede potesse anche nascondere l'idea di un sovvertimento del potere politico. In questo senso si spiega la severità della censura veneta nei riguardi delle opere anticattoliche o eterodosse e non certamente con una qualche soggezione a Roma.

Lo Stato controllava la rete ecclesiastica delle diocesi e delle parrocchie riuscendo costantemente a far affidare a patrizi veneziani le maggiori sedi episcopali della terraferma, oltre ovviamente a quelle veneziane. L'articolazione civile dello Stato si rifletteva quindi nella gerarchia ecclesiastica, ottenendo così anche lo scopo di ostacolare l'eventuale municipalismo del clero provinciale: in fondo i prelati erano sì ecclesiastici ma pur sempre rampolli di quel patriziato della Dominante che sostituì ogni altra classe nelle funzioni di governo relegando la nobiltà suddita al disbrigo dei soli affari locali. Ancora alla fine del Settecento i vescovi mantenevano un equilibrio tra obbedienza allo Stato e la disciplina ecclesiastica; il solo Pietro Antonio Zorzi, vescovo di Ceneda, poi di Udine e infine Cardinale, tra i prelati veneti ebbe fama di giansenista e come tale fu sorvegliato dal Nunzio.

Nelle campagne l'influenza e il prestigio del clero era ancora enorme, soprattutto il curato godeva della fiducia dei villici in quanto spesso era originario del luogo dove aveva assunto la cura d'anime e conosceva da sempre i disagi del suo gregge. I benefici più ricchi erano appannaggio dei nobili e mai un umile prete poteva aspirare a qualcosa di più della sua piccola cura. Così in ambito ecclesiastico si riproponevano i rapporti sociali vigenti nella società laica. Nonostante tutto il prete veneto del XVIII secolo quando esce dal seminario ha normalmente una solida preparazione culturale.

In alcuni luoghi, lontani dalle sedi episcopali, addirittura il basso clero si riconosce maggiormente nel rettore veneto piuttosto che nel vescovo. Non è raro riscontrare infatti nei villaggi una atmosfera che se non si può definire esplicitamente giansenista, certamente ne richiama prudentemente alcuni motivi. Tra le altre cose la dottrina "del vescovo di Lucca" rifuggiva le gerarchie e i gradi, proponendo una unione evangelica tra pastore e fedeli e un costante richiamo alla fragilità umana: questi furono i temi che trovarono facile eco tra il basso clero veneto del Settecento<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. BERENGO, Marino (d'ora in poi BERENGO 1956). *La società veneta alla fine del Settecento*, Sansoni, Firenze 1956, soprattutto le pp. 225-251, con ampia bibliografia, ovviamente un po' datata, citata in nota. Le limitate finalità del presente scritto implicano il pericolo di cadere in facili generalizzazioni parlando di un argomento in realtà assai complesso. A conferma delle tesi espresse dal Berengo ormai quasi cinquant'anni fa, riporto a titolo di esempio più recenti opinioni apparse in merito rispetto al clero vicentino del XVIII secolo prima e della situazione dalmata poi: "Non sappiamo se e in che misura i religiosi vicentini abbiano partecipa-

## LA DIOCESI DI CONCORDIA ALLA METÀ DEL XVIII SECOLO

La diocesi di Concordia-Pordenone (denominazione adottata dopo la traslazione della cattedra episcopale nel capoluogo friulano negli anni '70 del Novecento) attualmente comprende il mandamento di Portogruaro (oltre le trevigiane Meduna e Lorenzaga), estremo lembo orientale della provincia di Venezia, e gran parte della provincia friulana di Pordenone (tranne Caneva e Sacile). Ai tempi di cui narro la diocesi di Concordia era interamente compresa nei confini della Patria del Friuli, allora territorio dominato - fin dal 1420 - dalla Repubblica di San Marco.

Nessun autore ha recentemente affrontato lo studio della storia della diocesi nel XVIII secolo in maniera organica. Pubblicazioni di ambito locale, limitate nel tempo e nello spazio, spesso però parlano di episodi in cui traspare una certa tensione nei rapporti con l'autorità civile e all'interno del clero stesso<sup>2</sup>.

L'aiuto maggiore per ricostruire quanto meno le caratteristiche esteriori del clero diocesano durante la seconda metà del XVIII secolo ci viene dalle gustose pagine di Ippolito Nievo. Nei primi capitoli de' *Le confessioni d'un italiano* appare chiara la divisione del clero concordiese in due partiti contrapposti. Il primo era detto *dei clauzettani*, dal nome del paese montano di Clauzetto da cui proveniva la quasi totalità degli appartenenti a quella parte, i quali si tramandavano la vocazione da zio a nipote. Nievo li definisce *partito rozzo, incorruttibile e tradizionale*. «Costoro, meno proprii per la loro rigidezza di coscienza e per l'austerità delle maniere al consorzio della gente signorile e ai destreggiamenti morali della città, si adattavano mirabilmente al patriarcale governo delle cure campagnuole». Il secondo partito, formato da persone di una certa cultura, era detto *dei secolareschi*, essi erano generalmente i figli cadetti delle ricche e nobili famiglie della pianura e, a giudizio del celebre romanziere, «si facevano preti o spensieratamente per ubbidienza, o per golaggine di una vita comoda e tranquilla». Sia i primi che i secondi avevano i loro avvocati in Seminario, nella Curia e nel Capi-

---

to alle diatribe teologiche sul Giansenismo: sembra però che questi, o a esser più precisi, i Benedettini di San Felice e le Benedettine di San Pietro, fossero più sensibili al rispetto vescovile verso i loro antichi privilegi (...) che alle disquisizioni delle monache di Port Royal: e ne seppero qualcosa i vescovi Antonio Marino Priuli, Marco Corner e Alvise Gabrieli”, in *Diocesi di Vicenza*, a cura di Ermenegildo Reato, Gregoriana, Padova 1994, p. 107. Nella Dalmazia veneta i rapporti tra vescovo e clero non sono migliori: “...è assai diffuso quel fermento del basso clero contro i vescovi che in questo periodo si sta facendo strada a taluni strati del sacerdozio nella terraferma veneta e che qui si inserisce spesso nella più vasta lotta tra nobili e plebei”, così ancora BERENGO, Marino. *Problemi economico-sociali nella Dalmazia veneta alla fine del '700*, in “Rivista storica italiana” a. 66, fasc. 4 (1954), ESI, Napoli, p. 507 nota. Si corre inoltre il rischio di dare scontati concetti che non lo sono. Per tale motivo ritengo utile fornire alcune notizie su Giansenio e il movimento che da lui prese il nome. Il teologo Cornelius Jansen nacque nel 1585 in Olanda e morì nel 1638 a Ypres. Studiò la figura di Sant'Agostino e scrisse *l'Augustinus* (opera apparsa postuma) aspirando alla restaurazione di quelli che secondo lui erano i valori cristiani più autentici. Nella sua tesi di fondo l'uomo è peccatore e per avvicinarsi al bene gli è necessario il soccorso della grazia attraverso la quale diviene in grado di adempiere alla volontà divina. Il movimento giansenista francese ebbe rilevanza politica all'epoca della fronda nel XVII secolo, per riprendere vigore durante la Rivoluzione. In Italia, il giansenismo, collegandosi al giurisdizionalismo e alla politica ecclesiastica del dispotismo illuminato si manifesterà soprattutto in Toscana e Lombardia nel secondo '700. Nell'Ottocento influenzò, com'è noto, il pensiero di Alessandro Manzoni. Sul giansenismo italiano vedi RUFFINI, Francesco. *Studi sul giansenismo*, La Nuova Italia, Firenze 1974, e ROSA, Mario. *Settecento religioso*, Marsilio, Venezia 1999 (d'ora in poi ROSA). Sul giansenismo veneto vedi TROISI, Giovanna. *Giuseppe Maria Pujati ed il giansenismo veneto*, in “Archivio storico lombardo”, a. 113 (1987), pp. 101-161 (d'ora in poi TROISI).<sup>2</sup>Cfr. STIVAL, Giancarlo (d'ora in poi STIVAL 2000). *Il catastico. Il patrimonio della chiesa e delle confraternite dei Bagnarola nel 1800*, Comune di Sesto al Reghena, Sesto al Reghena 2000, pp.17-19, BERENGO 1956, p. 233, nota 1, ZAMBALDI, Antonio (d'ora in poi ZAMBALDI). *Monumenti storici di Concordia. Serie dei vescovi concordiesi ed annali della città di Portogruaro*, Società di Storia, Portogruaro 1981, pp. 241-243.

tolo e ogni vescovo era accusato di favorire i tradizionalisti o i secolareschi<sup>3</sup>. Ovviamente le definizioni e le descrizioni nieviane sono funzionali allo sviluppo del romanzo e riferibili al clero del XIX secolo<sup>4</sup>; noi possiamo indicarle solo come una dotta curiosità, capace però di descrivere certi aspetti di quella che doveva essere l'atmosfera diocesana di metà Settecento. Un dato certo è invece la presenza come insegnante nel Seminario diocesano proprio a cavallo degli anni '60 e '70 del Settecento di un illustre personaggio come Lorenzo Da Ponte, divenuto in seguito il librettista preferito di Mozart e amico di Giacomo Casanova, nominato in giovanissima età prima insegnante di retorica e poi vicerettore del Seminario dal vescovo Gabrieli, suscitando l'invidia dei colleghi<sup>5</sup>.

Si trattava quindi di un ambiente, almeno in potenza, culturalmente vivace seppur provinciale e della provincia - almeno a badare al Nievo - manifestava tutti i difetti.

## I PROTAGONISTI: GASPARE FABRIS E ALVISE MARIA GABRIELI

Le due figure principali della vicenda che analizzeremo sono don Gaspare Fabris vicario curato di Teglio (piccolo comune all'estremità orientale dell'attuale provincia di Venezia) e il suo vescovo Alvise Maria Gabrieli.

Don Gaspare Fabris operò come vicario curato nella pieve di San Giorgio Martire di Teglio dal 1755 fino alla morte avvenuta nel 1778, dopo 23 anni di ministero. A lui subentrò don Valentino Cecchini, uomo di fiducia del vescovo, destinato ad una brillante carriera tanto da divenire vicario capitolare, cioè reggente della diocesi in attesa del nuovo vescovo, dal 1817 al 1820<sup>6</sup>. Il Cecchini acquistò nel 1778 dall'erede nominato da don Gaspare, il nipote Bernardo Fabris, i modesti beni del defunto. Tra essi spiccano alcuni "libri scoloriti" che purtroppo l'inventario compilato dal notaio per la stima non descrive più precisamente<sup>7</sup>.

Le scarse notizie sulla vicenda personale del nostro prete durante la prima parte del suo ministero, non mostrano nulla di diverso da quanto ci si può aspettare da un bravo curato di campagna alla metà del XVIII secolo. Amministrava i suoi beni personali secondo le sue esigenze, come dimostra la cessione al prete di Giussago don Giovanni Maria Milanese di una corresponsione livellaria al 6% fondata sui beni di famiglia posseduti a Toppo<sup>8</sup>, adem-

---

<sup>3</sup> NIEVO, Ippolito. *Le confessioni d'un italiano*, a cura di Marcella Gorra, Mondadori, Milano 1997<sup>4</sup>, pp. 272-273.

<sup>4</sup> A tal proposito vedi: SIMONATO, Ruggero (d'ora in poi SIMONATO). *Il partito dei clauzettani*, Concordia Sette, Pordenone 1993.

<sup>5</sup> SCOTTÀ, Antonio, *Tre secoli di vita scolastica a Portogruaro*, s.n., s.l. 1975, pp. 22-23 e DA PONTE, Lorenzo, *Le memorie*, Istituto Editoriale Italiano, s.d., pp. 64-65.

<sup>6</sup> STIVAL, Giancarlo (d'ora in poi STIVAL 1982), *Serie dei pievani di San Giorgio di Teglio*, pp. 2-3, in "il Tiglio", n.1 (1982). Documenti d'archivio datano 1 settembre 1755 la nomina di don Gaspare Fabris di Toppo a vicario curato di Teglio. La commissione esaminatrice era composta dal vescovo Erizzo, da don Giovan Battista Lorenzini arcipresbitero di Azzano, don Giuseppe Infanti pievano a Morsano e don Antonio Pinelli pievano di Cinto; Archivio Storico della Curia Vescovile della Diocesi di Concordia-Pordenone (d'ora in poi ACVPn), *Collatorum beneficiorum, 1754-1759*, b. 8, c. 59v-60r. Il Fabris sostituì don Giuseppe Narduzzi, vicario curato a Teglio dal 28 luglio 1753 al 17 agosto 1754, *ibidem*, c. 21r-v. Toppo è un paesino ai piedi delle Prealpi carniche, attualmente frazione di Travesio in provincia di Pordenone. In epoca veneta era un piccolo feudo comprendente solo un castello (già rovinato nel XVI secolo) e il paese abitato da una cinquantina di fuochi. La famiglia giurisdicente era quella dei Ragogna ramo di Toppo. Cfr. *Il feudo di Toppo*, a cura di Furio Bianco, Biblioteca dell'immagine, Pordenone 1999.

<sup>7</sup> Archivio Comunale Antico di Portogruaro, *Sezione separata*, (d'ora in poi ACP) b. 254, filza III, c. 74, carta datata 15 giugno 1778.

<sup>8</sup> Archivio di Stato di Pordenone (d'ora in poi ASPn), *Notarile antico*, b. 1284, fasc. 9090, c. 6v.

pie con precisione e tempestività alle richieste di informazioni rivoltegli dalle magistrature veneziane<sup>9</sup>.

Dal punto di vista dei suoi doveri di religioso la visita pastorale alla pieve di Teglio, promossa dal vescovo Gabrieli, espletata il 17 aprile 1763 non rileva assolutamente nulla di rimarchevole e attesta la consona gestione degli altari della parrocchiale e delle altre chiese nonché la benevolenza dei parrocchiani<sup>10</sup>.

Nel 1770 fu chiamato a rappresentare la vicina villa di Gruaro in un arbitrato con il Capitolo di Concordia, rappresentato dal pievano di Cinto don Antonio Pinali. Si trattava di stabilire a chi spettasse il mantenimento del cappellano della parrocchia di Gruaro<sup>11</sup>. Nel 1773 don Mattio Piovesan di Portogruaro, nel suo testamento, lo incaricò di verificare l'esecuzione delle sue ultime volontà da parte della nipote ed erede Lucia Piovesan in Paulon<sup>12</sup>.

Una figura di prete di campagna quindi assolutamente normale, certamente gratificato dalla stima dei suoi colleghi, e si potrebbe dire senza macchia, almeno fino alla vicenda che caratterizzò gli ultimi anni della sua esistenza.

Il 6 aprile 1761 fu nominato alla cattedra della diocesi di Concordia, succedendo a Jacopo Maria Erizzo (in diocesi dal 1725 al 1760), il già vescovo di Famagosta Alvise Maria Gabrieli<sup>13</sup>.

Quella di Concordia, pur essendo una diocesi periferica non tra le principali dello stato veneto, non era in quegli anni affatto tranquilla in nessuna delle componenti della curia<sup>14</sup>. Appena arrivato affrontò una spinosa questione lasciata in sospeso dal suo predecessore: a

---

<sup>9</sup>Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Sovrintendenti alle Decime del Clero*, b. 85, c. 135r., in data 14 agosto 1769 don Fabris attesta che la chiesa di Teglio non possiede alcun livello attivo; ASVe, *Revisori e Regolatori alle entrate pubbliche in Zecca*, b. 795, fede fatta da don Fabris in merito alla terminazione 27 settembre 1776.

<sup>10</sup>ACVPn, *Visite pastorali. Vescovo Gabrieli anni 1762-1770*, b. 19, vol. XVIII/1 cc. 89r-91r.

<sup>11</sup>Archivio di Stato di Treviso, *Archivio notarile I<sup>^</sup> serie*, (d'ora in poi *Notarile*), b. 4297, fasc. "3 febbraio 1769 - 22 gennaio 1771". La nomina a rappresentante del Pinali è del 9 maggio 1770, quella di don Fabris è del 24 maggio. L'arbitrato si risolve con l'accordo 25 maggio 1770, dove dopo "ogni opportuno, maturo riflesso" i due stabilirono in 25 ducati il costo annuo del mantenimento del cappellano, ad esclusivo carico del Capitolo.

<sup>12</sup>Ibidem, fasc. "4 luglio 1773-26 maggio 1774", c. 15r-v. L'incarico affidato al Fabris era piuttosto delicato e comprensibile nella sua interezza solo attraverso la comparazione di altri documenti: il testamento di don Francesco Piovesan (zio di don Mattio e suo predecessore nella cura delle anime a Teglio) datato 7 settembre 1752, conservato in ASPn, *Notarile antico*, b. 1283, fasc. 9085, c. 13v-14r, la registrazione dei vari passaggi di proprietà a partire dalla vendita che Lucia Piovesan fece a don Giuseppe Battiston di Fratta in ASTv, *Notarile*, b. 4300, fasc. "dal n. 560 al n. 665", c. 91r-92v., e la documentazione preparata per sostenere la causa intentata dalla villa di Teglio a Lucia Piovesan, conservata presso ACP, b. 333, "Allegazione in favore del comun di Teglio contro Lucia Piovesan Paulon 1777" per il rispetto delle volontà testamentarie dello zio. Don Francesco incaricò l'erede don Mattio di impegnare presso il Monte di pietà di Portogruaro una somma (ricavata da un livello su due braide dette "del Trozo o sopra Lemene" e "delle Busatte" site in Portogruaro) la cui rendita avrebbe consentito – per sempre, almeno nelle intenzioni del testatore - di dotare la giovane più bisognosa di Teglio che quell'anno si sarebbe sposata. Il testamento di don Mattio a favore della nipote Lucia, allo stesso scopo impegnò la rendita di due braide date a livello poste in borgo Sant'Agnese. La documentazione preparata per la causa ci informa che ambedue i testamenti non furono rispettati e mai le giovani povere di Teglio ricevettero la piccola dote.

<sup>13</sup>ZAMBALDI, pp. 119-121. Ulteriori notizie biografiche sul Gabrieli in P. Zovatto, E. Reato, *Gabrieli Alvise Maria*, in "Dictionnaire d'histoire et geographie historique", f. 110, Letouzey et Ané, Paris 1981, coll. 576-578.

<sup>14</sup>Il Gabrieli ebbe modo di accorgersi subito della palpabile tensione esistente in Portogruaro; già in occasione del suo ingresso solenne in Sant'Andrea, il maestro di cappella Gregorio Reali approfittò per esprimere pubblicamente ciò che pensava di alcuni ecclesiastici della curia rimettendoci, ovviamente, il posto: ACVPn, *Actum capitularium*, b. 1760-1763, atto 23 luglio 1761 (devo la segnalazione della notizia alla cortesia dell'amico Andrea Battiston).

chi spettasse la nomina dei supplenti (in carica fino alla nomina del rettore titolare) definiti *economi*, presso le cure parrocchiali vacanti unite alla Mensa Capitolare. La lite si risolse con un *Concordio* solo nel 1774: l'accordo prevedeva che il supplente nominato dal vescovo dovesse essere approvato dal Capitolo<sup>15</sup>. Nello stesso 1761 ebbe modo di confrontarsi con l'autorità civile rappresentata a Portogruaro (sede vescovile ufficiale dal 1586, dopo la traslazione dalla vicina Concordia) dal podestà Barbaro: costui si riteneva offeso per non essere stato invitato a due Conclusioni Accademiche del Seminario portogruarese. Il nuovo vescovo asserì di aver rispettato la consuetudine, ottenendo l'approvazione del suo operato dal doge Loredan<sup>16</sup>.

Celebrò tra il primo e il 3 giugno 1767 il sinodo diocesano e pubblicò le Costituzioni sinodali stampate in Venezia nel 1768 (materialmente redatte dal prete di Fossalta Nicolò Dall'Oste "con aurea latinità" e vivacemente contestate dal clero)<sup>17</sup>.

Fu molto attivo nella diocesi: promosse la visita pastorale negli anni 1762-1770, nello stesso anno promosse la riedificazione della chiesa di Annone, nel 1766 elevò a sacramentale la chiesa di Santa Margherita a Tamai, nel 1769 elevò a parrocchiale la chiesa di Santa Agnese *extra muros* di Portogruaro, nel 1770 trasferì la parrocchiale di Polcenigo dalla chiesa di Ognissanti in castello (oggi Madonna della Salute) a San Giacomo, nel 1771 consacrò a Solimbergo la riedificata chiesa dei SS. Nomi di Gesù e Maria, nel 1777 consacrò la chiesa di San Giuseppe annessa al monastero femminile intitolato alla Visitazione di San Vito al Tagliamento<sup>18</sup>.

Nel 1779 il Gabrieli fu traslato all'importante sede episcopale di Vicenza, dove rimase fino al 1785 ed ebbe modo di manifestare la sua forte personalità, già evidenziata nella Patria del Friuli. A Concordia gli successe Giuseppe Maria Bressa.

Nella diocesi berica si ricorda l'impegno profuso dal nuovo vescovo per lo sviluppo del Seminario, ma soprattutto le dure ed infruttuose lotte col monastero di San Pietro, gelosissimo delle sue antiche prerogative di nominare i parroci del suo territorio di Grumolo delle Abbadesse e di Schio<sup>19</sup>. Sono in fondo gli stessi problemi già incontrati a Concordia col Capitolo.

Anche a Vicenza celebrò un sinodo; forse fece tesoro della spiacevole esperienza precedente in quanto si limitò a ristampare senza apprezzabili mutamenti i testi precedenti, risalenti al sinodo indetto dal vescovo Rubini nel 1689<sup>20</sup>.

## IL SINODO DIOCESANO DEL 1767

I primi tre giorni del giugno del 1767 si tenne nella chiesa di San Andrea in Portogruaro il sinodo diocesano concordiese indetto il primo di marzo dello stesso anno dal vescovo Ga-

---

<sup>15</sup>ZAMBALDI p. 243; STIVAL 2000, p. 18.

<sup>16</sup>ZAMBALDI, p. 241. I primi tempi in diocesi del nuovo vescovo non furono certamente tranquilli; oltre al confronto col podestà troviamo il Gabrieli contrapposto in giudizio agli eredi del vescovo Erizzo suo predecessore sulla cattedra concordiese per contrasti sorti riguardo alle entrate della Mensa vescovile (questione affrontata da ogni vescovo al suo ingresso in diocesi almeno dal XVII secolo) vedi: ACP, b. 333, da c. 27r a c. 87v., il Gabrieli inoltre nominò in data 20 febbraio 1762 il fratello Angelo come suo rappresentante per il contrasto con gli Erizzo presso i tribunali di Venezia, vedi *Notarile*, b. 4203, fasc. "Minutario E", c. 8r-v.

<sup>17</sup>DEGANI, Ernesto. *La Diocesi di Concordia*, Paideia, Brescia 1977, p. 307, (d'ora in poi "DEGANI").

<sup>18</sup>Rispettivamente DEGANI, p. 618, p. 580, p. 301, p. 507, p.397, p. 609.

<sup>19</sup>*Diocesi di Vicenza*, a cura di Ermenegildo Reato, Gregoriana, Padova 1994, p. 94, (d'ora in poi "*Vicenza*").

<sup>20</sup>*Vicenza*, p. 289.

brieli, preparato dalla visita pastorale iniziata nel 1762<sup>21</sup>. I precedenti sinodi si tennero nel 1587, nel 1592, nel 1677 e nel 1697, e questo nonostante il Concilio di Trento avesse stabilito la cadenza annuale dei sinodi per redimere le controversie e conformare i costumi alla norma.

L'assemblea era composta da 19 cariche maggiori e da 36 esaminatori sinodali, come appare dalle *Constitutiones Synodales concordenses* edite in Venezia nel 1768, ma gli intervenuti erano in numero maggiore. Infatti il terzo giorno del sinodo ben 61 parroci - essendo stato loro impedito di dibattere le regole stabilite dal Gabrieli, ma solo di ascoltarle ed eventualmente con modestia e reverenza ricorrere - si riunirono per protestare contro la procedura seguita presso l'attiguo oratorio dello Spirito Santo e nominarono per acclamazione loro rappresentante il parroco di Teglio don Gaspare Fabris, incaricandolo di rappresentarli e di portar avanti le comuni richieste<sup>22</sup>. I contestatori ritenevano che la struttura troppo rigidamente monarchica dell'assemblea rendesse difficile una vera prassi sinodale, sufficientemente sostenuta da una elaborazione teologica.

La scelta cadde sul Fabris probabilmente perché era riconosciuto essere tra i parroci più colti e preparati della diocesi e quindi adatto alla delicata incombenza<sup>23</sup>.

---

<sup>21</sup>Sinodo è termine di origine greca designante un organismo collegiale per la guida della chiesa. Etimologicamente è sinonimo di Concilio, ma nel linguaggio corrente il termine "concilio" è usato per definire i concili ecumenici. Nella chiesa cattolica il termine "sinodo" indica i sinodi diocesani, cioè la riunione del clero di una chiesa locale convocata e presieduta dal vescovo, al quale solo però compete il potere di legiferare. Furono il mezzo attraverso il quale si cercò di diffondere le riforme del Concilio di Trento. Attualmente i sinodi sono regolati dal *Codex iuris canonici* promulgato nel 1983, cfr. *Codice di diritto canonico*, a cura di Luigi Castiglione, Logos, Roma 1990, p. 157, Titolo III, capitolo I, "Il sinodo diocesano". Sui sinodi diocesani concordiesi vedi PIGHIN, Bruno Fabio. *La diocesi di Concordia nella dinamica della riforma tridentina*, Ellerani, San Vito al Tagliamento 1975, p. 133.

<sup>22</sup>La storia del Sinodo è stata già raccontata da OCCIONI BONAFFONS, Giuseppe. *Un episodio di storia ecclesiastica concordiese (1767-1774)*, in "Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti", t. IV, serie VII, (1893), pp. 575-600; l'autore mostra di considerare la contestazione del clero esclusivamente come una manifestazione di emancipazione nei confronti dell'autoritarismo vescovile. Tale interpretazione, secondo SCOTTÀ, Antonio. *Una ristrutturazione della Diocesi di Concordia - Pordenone secondo i confini regionali civili*, in "Veneto Orientale", n. 5 (1985), pp. 47-53, (d'ora in poi SCOTTÀ 1985), "è da ritenersi frutto di una storiografia liberale piuttosto riduttiva". Secondo lo Scottà invece l'opera di don Gaspare sarebbe da considerare come una testimonianza, fino ad ora trascurata, dell'evidente penetrazione di idee giansenistiche tra il clero concordiese già dal XVIII secolo. Una opinione diversa, seppur un po' più sfumata nei toni, viene espressa dal Bonaffons (op. cit. p. 577), il quale parla di due partiti tra gli ecclesiastici concordiesi del periodo: i tradizionalisti o rigoristi e i secolareschi e pare arruolare il Fabris tra i secondi e dice, riferendosi al prete di Teglio, *se non aveva tutte le caratteristiche del clero mondano, (...), mostrava di pensare con la propria testa*. Note sul sinodo anche in STIVAL, Giancarlo (d'ora in poi STIVAL 1992). *Dio, la sera e, forse, la morte*, in *Religiosità popolare nel Friuli Occidentale*, a cura di Paolo Goi, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1992, pp. 57-116. Allo stato attuale degli studi l'unico episodio documentabile sulla penetrazione del giansenismo in diocesi di Concordia è cronologicamente, seppur di poco, seguente agli anni che ci interessano ma è significativo perché si tratta dell'amicizia tra il vescovo Bressa e Giuseppe Maria Pujati cfr. TROISI p. 151.

<sup>23</sup>Sembra che il Fabris abbia svolto in gioventù attività di insegnamento presso il Seminario di Treviso, ma la notizia non è sostenuta da alcuna fonte se non una nota presente in ASVe, *Inquisitori di Stato, Processi civili*, b. 1038, allegato P, (d'ora in poi "Inquisitori, allegato"), lettera di Francesco Michele Lorenzi al Fabris datata 28 giugno 1774, "Appunto antica è l'amicizia sincera, che ho contratta con S.V. Ill.ma si da quando insegnava la teologia in Seminario di Treviso ebbi la fortuna di conoscerla per quel soggetto assai illuminato e dotto come lo è". La cultura che il prete in seguito ebbe occasione di mostrare rende possibile l'ipotesi di una sua preparazione di livello superiore e giustificerebbe ulteriori approfondimenti a conferma dell'ipotesi. Nel seminario trevigiano della seconda metà del XVIII secolo operarono e studiarono religiosi provenienti da diocesi limitrofe e perfino dalmati e greci. L'istituto in quel periodo si aprì a nuovi indirizzi culturali di un moderato illuminismo, cfr. *Diocesi di Treviso*, a cura di Luigi Pesce, Gregoriana, Padova 1994, p. 164. Il giudizio del Pesce sul seminario trevigiano si fa più marcato in un lavoro di poco successivo dove si parla di "tracce di filogiansenismo" in diocesi di Treviso e si afferma che "dal Seminario uscirono in quei tempi diversi abati rigoristi", cfr. PESCE, Luigi. *Profilo storico del Seminario vescovile di Treviso. 1566-1996*, Seminario vescovile, Treviso 1996,

Per prima cosa don Gaspare scrisse al vescovo "... vengo pressato umiliarle fervorose istanze, affinché Ella temperi e mitighi qualche parte di quel rigore, che nelle sagge di Lei Costituzioni Sinodali è inserito...", chiedendo la possibilità andare a Portogruaro per "avere sotto gli occhi le precise parole delle Sinodali disposizioni" e quindi poter presentare in breve e con cognizione di causa le riflessioni in merito<sup>24</sup>. Le nuove regole imposte dal vescovo, pur venendo definite sagge, erano ritenute dal clero troppo rigorose, e lo scopo era cercare una mediazione, non lo scontro.

La risposta non si fece attendere: il vescovo avrebbe ricevuto il Fabris a Cordovado (abituale residenza estiva dei prelati concordiesi) o a Portogruaro. Nel frattempo, giocando d'anticipo, con un Costituto di *nihil transeat* datato 17 giugno presentato in Cancelleria Ducale, il prete aveva già ottenuto dal Collegio dei Dieci Savi la sospensione dell'esame per il licenziamento delle regole sinodali da parte delle autorità Statali<sup>25</sup>.

L'incontro non ebbe però gli esiti sperati. Alla richiesta del Fabris di aver tra le mani il testo del sinodo, il vescovo rispose che purtroppo le carte si trovavano a Venezia per l'esame del Tribunale e non ne conservava copia, ma comunque esigeva la presentazione immediata e per iscritto delle rimostranze<sup>26</sup>. Il prete non si perse d'animo e chiese licenza di recarsi nella Dominante per prendere visione dell'incartamento, a tale richiesta il Gabrieli mostrò finalmente chiaro il suo intento rispondendo la sua intenzione di non divulgare ad alcuno per nessun motivo il contenuto del sinodo prima della pubblicazione<sup>27</sup>.

Il 13 luglio il Fabris scrisse ancora al vescovo chiedendo la consultazione delle regole sinodali, accompagnato nella richiesta dal parroco di Portovecchio don Girolamo Zotti, cofirmatario della missiva. Lo Zotti, come vedremo, fu in realtà incaricato dal vescovo di avvicinarsi al curato tegliese fingendosi amico e desideroso di aiutarlo per spiargli le mosse<sup>28</sup>.

La situazione stava rapidamente degenerando: la cancelleria vescovile era venuta a conoscenza del blocco della stampa deciso a Venezia; come contromossa il vescovo fece pressioni sui 61 parroci che avevano eletto il Fabris per convincerli a ritirare per iscritto l'incarico dato a suo tempo. Circa metà dei firmatari ritirò la procura, mentre 29 confermarono l'appoggio al prete di Teglio<sup>29</sup>. Altri 10 ritirarono l'appoggio nei mesi seguenti e i rimanenti dichiararono che loro intenzione era ricorrere presso lo stesso vescovo, non all'autorità civile, come aveva invece fatto il Fabris andando oltre il mandato ricevuto. Si bloccava così la strada del ricorso a Venezia; nello stesso tempo la curia riuscì ad ottenere da chi stese la prima procura una seconda versione, concorde con le esigenze vescovili e le nuove dichiarazioni degli ormai ex ricorrenti.

Da Venezia giunse però la notizia che il manoscritto del sinodo doveva essere consegnato a chi chiedeva di esaminarlo, altrimenti l'approvazione alla pubblicazione da parte del Collegio non sarebbe arrivata<sup>30</sup>.

Ancora il vescovo cercò di impedire al Fabris di aver tra le mani e leggere liberamente il manoscritto con la necessaria tranquillità proponendogli di esaminare la copia in uso alla cancelleria episcopale<sup>31</sup>.

---

pp. 52-53. In quel periodo a Treviso soggiornò anche Giuseppe Maria Pujati, eminente figura di giansenista veneto, TROISI, p. 117.

<sup>24</sup>*Inquisitori*, allegato I.

<sup>25</sup>ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 99, relazione 15 agosto 1774.

<sup>26</sup>*Inquisitori*, allegato X.

<sup>27</sup>*Inquisitori*, allegato K.

<sup>28</sup>Archivio della Curia Vescovile di Concordia Pordenone, *Synodus Diocesana cum omnibus actibus ipsi spectantibus, nec non parrochorum opponentium contradictionibus, ab Ill.mo et R.mo D.D. Aloysio Gabrieli, tunc Concordiae episcopo digesta, atque Decreta*, lettera 13 luglio 1767, (d'ora in poi "ACVPn, *Synodus*").

<sup>29</sup> ACVPn, *Synodus*, lettera 19 agosto 1767.

<sup>30</sup>*Inquisitori*, allegato PP.



La risposta non fu conciliante: il prete ricordò la decisione dell'Avogaria e il suo diritto ad avere tra le mani il testo sinodale per il tempo necessario<sup>32</sup>. Al vescovo non rimase che cedere, consegnò il dovuto ma solo per cinque giorni, un tempo decisamente ancora troppo ridotto per una lettura approfondita. Nel contempo, con la massima segretezza possibile ordinò una convocazione generale del clero concordiese. La convocazione generale era un'idea circolante anche tra chi appoggiava il Fabris, ma che ricercava una via di ricomposizione pacifica tra le parti, possibilità che, ancora a fine agosto, doveva sembrare possibile<sup>33</sup>. Tutt'altro scopo però aveva la convocazione decisa dal vescovo per fine ottobre.

Il 29 ottobre 1767 ebbe dunque luogo nella chiesa di San Pietro in Valvasone (centro geografico della diocesi) la convocazione generale. Vi intervennero 46 preti, alcuni con procure per un totale di 71 voti. Il curato di Teglio parlò per due ore ed espose le sue considerazioni sui pregiudizi e i disordini che l'applicazione del sinodo avrebbe causato. Come previsto dal vescovo il fronte di chi appoggiava il Fabris non fu coeso e molti votarono per eleggere altri due procuratori del clero da affiancargli. La nuova triade fu votata a larga maggioranza (66 favorevoli contro 5), ma il rinnovo delle cariche previsto dalle antiche norme (vedi nota 28, lettera di don Gaiotti) fu rimandato all'anno seguente con 50 voti contro 21<sup>34</sup>. I 21 contrari rappresentano i sostenitori del Fabris, ormai una minoranza seppur consistente.

A seguito della riunione di Valvasone comunque furono presentati al vescovo gli 11 punti del sinodo bisognosi di revisione a giudizio del clero ricorrente. I pievani di Cinto e Valeriano, eletti procuratori ed affiancati al Fabris, esposero le richieste ma non le motivarono, cosa che richiese di fare invece il combattivo prete di Teglio il quale non trattenne il suo nervosismo e non fu per nulla diplomatico e probabilmente poco avveduto. "In poche parole" scrisse al vescovo "mi occorrono diecimila ducati per difendere le ragioni del suo ossequiosissimo clero" e aggiunse "intanto spero che Dio e il Principe che fa le sue veci mi

---

<sup>31</sup>ACVPn, *Synodus*, atti 25-26 settembre 1767.

<sup>32</sup> ACVPn, *Synodus*, lettera da Teglio 18 ottobre 1767. "Io calo la visiera e mi spiego. (...). *Vige per la Dio mercè l'atto pubblico all'Avogaria, malgrado la diabolica frode di chi mi si professava collega, l'atto dissi ed impegno sacrosanto ch'io deva avere tra le mani il Codice de' decreti, detto da Lei Sinodo...*". Il riferimento del Fabris alla *diabolica frode* di cui si dice vittima riguarda il prete di Portovecchio, protagonista di una trama che vedremo poi, ma che causò la rottura dell'amicizia tra i due, come testimonia un atto redatto dal notaio portogruarese Domenico Negroni in data 21 ottobre 1767 e conservata in *Notarile*, b. 3717, fasc. "Minutario 10 luglio 1767 - tutto giugno 1768", c. 18r.: "*Compare personalmente alla presenza di me notaio e testimoni infrascritti il Reverendo S. D. Girolamo Zotti pievano di Portovecchio, ed attesa la maniera indegna e detestabile ostilità con cui ha trattato il sig.r pievano di Teglio nell'affare della Sinodo verso il suo Venerabilissimo superiore e Vescovo, ha rinnovato solennemente e rinnovo col mezzo del presente atto nominale la procura ad esso sig.r Pievano fatta presentando anzi esser stato di lui unica volontà sempre proceder con rispetto più profondo dovuto al di loro Prelato*", (anche in *Notarile*, b. 3715, fasc. "Protocollo dal 1765 al 1771", c. 37r). Consapevole della situazione, alcuni giorni prima di scrivere al vescovo, il Fabris pensò bene di nominare tal Bernardo Ghirrotto suo *legittimo procuratore* presso le magistrature della Serenissima: *Notarile*, b. 3717, c. 16r., atto 6 ottobre 1767, (anche in *Notarile*, b. 3715, fasc. "Protocollo dal 1765 al 1771", c. 36r-v).

<sup>33</sup> L'ipotesi della convocazione ci viene da una lettera del curato di Vivaro, don Francesco Gaiotti ad una persona rimasta anonima, scritta in un momento in cui le animosità parevano quietarsi. La lettera merita altresì una citazione anche per il giudizio espresso sulla situazione del clero: "*Sento con esuberanza di consolazione che Monsignore dopo lungo dibattito siasi convenuto col nostro benemerito Procuratore e che perciò verrà fuori il sinodo canonicamente emendato. (...). Molti parroci di queste parti impazienti desiderano di dar corpo informi per non dir mostruoso del clero inferiore di Concordia, ritrovandosi senza presidente, senza procuratori, e senza alcuno che eserciti legalmente la carica tendente alla conservazione dei suoi diritti e perciò fatto bersaglio di chi impunemente lo malmena da ogni parte, quindi è col mezzo mio supplicano la bontà di V.S. Ill.ma di pregare il suaccennato nostro Sig.r Procuratore di voler far intimare una Generale Convocazione al luogo solito di Valvasone, ove si facciano le cariche suddette a tenore delle antiche regole che vi trasmetto un poco pregiudicate dall'improvvisa pioggia, quivi inserti gli farà vedere i motivi che ci necessitano se vogliamo fare le nostre parti a tale risoluzione, sono certo dell'amorosa sua propensione del fare che umilmente imploro ...". *Inquisitori*, allegato TT, lettera 28 agosto 1767.*

<sup>34</sup>*Inquisitori*, allegato PP, e ACVPn, *Synodus*.

difenderà dagli inganni e dai tradimenti più occulti”, frase neanche tanto sibillina scritta per far intendere che sapeva di manovre già in atto per mettere in cattiva luce la sua persona<sup>35</sup>. Il vescovo valutò raggiunta la misura e denunciò il prete agli Inquisitori di Stato, allegando la lettera all’esposto per avvalorare le sue accuse<sup>36</sup>.

La denuncia agli Inquisitori metteva praticamente fine all’impari confronto tra il prete e il vescovo: difficilmente i temuti Inquisitori avrebbero preso la parte dell’umile curato, tanto più dopo una subdola e vile mossa, forse suggerita dallo stesso vescovo. Il prete di Portovecchio (finto amico) ottenne dal Fabris una firma in calce su un documento da lui redatto ed indirizzato al vescovo in cui si affermava l’intenzione da parte del basso clero di aver voluto con le loro azioni solo difendere i diritti parrocchiali e giammai offendere il loro superiore. Ottenuta la firma furono aggiunte però nello spazio bianco tra testo e sigla le parole “ed in attestato di rispetto ritiriamo gli atti della Cancelleria Ducale e dell’Avogaria”, modificando così il senso della missiva. La trappola ordita dal prete di Portovecchio (probabilmente su indicazione vescovile, ma non ci sono prove a supporto di tale ipotesi) servì a lasciare una via di scampo a chi ancora appoggiava il Fabris a prezzo dell’onore del loro procuratore<sup>37</sup>. Contemporaneamente il parroco di Cinto don Pinali, eletto a Valvasone procuratore del clero, scrisse la sua opinione in merito alle questioni morali sollevate dal Fabris definendole *dispute scolastiche* e invitandolo a limitarsi all’esame dei punti controversi da esporre col dovuto rispetto al vescovo<sup>38</sup>.

Infine il sinodo venne licenziato a Venezia nel febbraio 1768 dai Consultori in Jure e subito stampato per i tipi della tipografia Palese<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup>ACVPn, *Synodus*, lettera da Teglio 17 dicembre 1767. Durante la stessa vicenda il Fabris mostra un comportamento alternativamente rigido e accomodante, ma sempre con una coerenza di fondo. Probabilmente cosciente di aver di fronte ostacoli troppo alti da superare cerca goffamente di lasciar fuori il vescovo dalla diatriba, e lo fa - mostrando un umano e comprensibile timore per le conseguenze del suo agire - indicando nel redattore materiale del manoscritto, il prete di Fossalta Nicolò dell’Oste, la causa delle incomprensioni accusandolo di aver inserito nel testo pezzi di altri sinodi scelti a caso senza cognizione di causa - vedi *Inquisitori*, allegato I e a ulteriore conferma il titolo delle “Istanze”. Mantiene ancora però la convinzione della necessità di riformare le regole sinodali.

<sup>36</sup>ACVPn, *Synodus*, carta non datata.

<sup>37</sup>*Inquisitori*, allegato PP, vedi inoltre la nota 27.

<sup>38</sup>*Inquisitori*, allegato SS, lettera di don Pinali al Fabris datata 18 novembre 1767.

<sup>39</sup>Il titolo completo delle costituzioni sinodali è: *Constitutiones synodales concordienfes, quas illustrissimus, et reverendissimus D.D. Aloysius Maria Gabriel Dei, et apostolicae sedis gratia episcopus concordienfis, dux, marchio, comes &c., collegit, et celebravit, ac diebus prima, secunda, & tertia mensis junii MDCCLXVII ecclesiae suae servandas proposuit*, ACVPn, *Synodus*. Molti erano i temi trattati nel sinodo oltre quelli che verranno messi in evidenza dal Fabris. Ad esempio veniva espressa una forte preoccupazione per l’ignoranza manifestata dal popolo di alcune zone della diocesi riguardo i più elementari rudimenti della dottrina cristiana sia perché li avevano dimenticati, sia perché non li avevano addirittura mai appresi. Il vescovo nelle regole sinodali invita i parroci a recitare dopo messa, con voce chiara gli atti di fede, speranza, carità e contrizione: quattro formule da imparare correttamente per fungere da veicolo alle necessarie nozioni catechistiche. Tutto questo in nome di collaudati schemi i quali prevedevano la corretta trasmissione delle formule di preghiera in base all’assunto che per salvarsi bisogna non solo pregare, ma pregare bene. Coerentemente a tale assunto il Gabrieli vorrà inserire le formule scritte in italiano nel testo del sinodo. La gente comune aveva altre formule, certamente storpiate e quindi non corrette dal punto di vista dottrinale, ma usarle era ugualmente di conforto all’orante e anche i parroci spesso non ritenevano le orazioni un utile riassunto del catechismo, tanto più che spesso ancora nel XIX secolo, cercando di correggere l’errore, trovavano l’obiezione della tradizione orale (...si è detto sempre così...). A scanso di equivoci a chi non recitava correttamente le orazioni veniva inibita la possibilità di essere padrino di battesimo. Un tipo di devozione popolare superstiziosa ed ingenua era diffusa anche in altre diocesi venete, tanto che furono molte le istanze di riforma liturgica: una *pietà illuminata* che suggeriva un modello di culto libero dalla contaminazione di pratiche non regolari indirizzata anche al bene sociale. Peraltro nei giansenisti veneti appaiono sì aspirazioni di riforme devozionali, ma animate da esigenze esclusivamente religiose; cfr. TROISI, p. 128. Un altro tema affrontato era la superstizione (si ribadisce il divieto di esorcismi abusivi) e il pericolo della diffamazione soprattutto riguardo le donne ritenute streghe (preoccupazione ancora presente

Nell'intento di proseguire la sua lotta il vicario curato di Tegliò si consigliò con l'avvocato portoghese Giovanni Bettoni. Secondo il giurista però la disciplina ecclesiastica non era stata affatto compromessa dal sinodo, i rilievi sollevati erano comunque irrilevanti cavilli e comunque mai l'autorità civile si sarebbe ingerita in affari non di sua stretta competenza<sup>40</sup>. Ma la convinzione d'essere nel giusto era ormai radicata nel Fabris. Egli ribadiva ancora la possibilità d'ottenere la revoca dell'approvazione, tanti e gravi secondo lui erano i vizi: in primo luogo gli esaminatori sinodali erano in numero eccessivo, poi erano stati eletti non seguendo le norme stabilite dal concilio di Trento ma per acclamazione in modo confuso e infine gli stessi esaminatori non avevano svolto il compito per il quale erano stati nominati ma avevano solo accettato in silenzio delle deliberazioni preparate antecedentemente<sup>41</sup>.

### LE "ISTANZE DEL CLERO DI CONCORDIA"

Termina qui la parte istituzionale della vicenda.

Quella che segue è la storia di un libro ormai divenuto rarità editoriale, di cui si conoscono solo tre copie ancora esistenti<sup>42</sup> ma ancora di più è la storia di un uomo e delle sue convinzioni per difendere le quali decise che valeva la pena di lottare.

Già nel gennaio 1768 alcune copie di un manoscritto del Fabris, furono fatte pervenire ad amici fidati per raccogliere consigli e opinioni<sup>43</sup>. Si trattava probabilmente del discorso tenuto a Valvasone nell'autunno dell'anno precedente. Le tesi sostenute nacquero dunque ben prima dell'approvazione del sinodo e della sua stampa ed erano funzionali alla sua eventuale revisione concordata con la cattedra vescovile. Il Fabris fu in seguito invece accusato dagli Inquisitori di Stato di aver pensato il tutto dopo la stampa delle regole sinodali, agendo quindi con perfidia e volontà di causare addirittura uno scisma<sup>44</sup>.

Ma procediamo con ordine.

Alla fine del 1768 tutto sembrava rientrato, ma la volontà del prete di Tegliò di veder riconosciute le proprie ragioni non era sopita. Iniziò quindi a rivedere, ampliare, correggere i suoi appunti. Il lavoro durò ben sei anni e fu certamente riscritto almeno una volta, non per modificarne la sostanza ma lo stile, reso nella stesura definitiva neutro e impersonale senza riferimenti a persone (tranne un preciso riferimento nel titolo), almeno a stare a quanto suggeriscono le lettere di alcuni corrispondenti fidati a cui veniva affidata la lettura del manoscritto<sup>45</sup>.

---

nel XIII sinodo concordiese del 1936, cfr. STIVAL 1992, p. 60). La vita familiare era controllata durante l'annuale benedizione pasquale: il prete doveva visitare ogni stanza e verificare ad esempio che i figli più grandi non dormissero nella stanza dei genitori (fratelli e sorelle dovevano comunque avere camere divise). Per i minori di un anno era stabilito l'uso della culla.

<sup>40</sup>*Inquisitori*, allegato V, lettera 20 gennaio 1768; *Inquisitori*, allegato NN senza data.

<sup>41</sup>*Inquisitori*, allegati PP, I, NN. Sono le opinioni che il Fabris esplicitò al vescovo ancora all'inizio della vicenda; *Inquisitori*, allegato OO, lettera 5 luglio 1767.

<sup>42</sup>L'Occioni riferisce nel suo scritto esistere 2 copie ma non dice dove erano conservate. Io ho rintracciato l'esemplare conservato presso l'archivio della curia vescovile della diocesi di Concordia-Pordenone, la seconda copia è conservata presso la Biblioteca statale del Monumento nazionale di Casamari, Veroli (Frosinone), la terza copia è conservata dalla biblioteca del monastero di San Francesco della Vigna di Venezia. Quest'ultimo volume è intonso, il 30 giugno 1966 (data scritta sul frontespizio) si può supporre divenne proprietà di frate Romeri, bibliofilo il cui personale patrimonio librario fu in seguito incamerato dalla biblioteca di San Francesco della Vigna. Devo queste notizie alla bibliotecaria Elena Boaga, che qui ringrazio.

<sup>43</sup>*Inquisitori*, allegato EE.

<sup>44</sup>*Inquisitori*, allegati EE, GG.

<sup>45</sup>*Inquisitori*, allegati L, M.

Nel 1774 improvvisamente sembrò che sei anni non fossero passati: il Fabris pensò di dare alle stampe il suo lavoro e ben conscio di non poterlo fare in Venezia contattò una tipografia di Lucca ordinando delle copie del suo manoscritto al non trascurabile costo di mezzo ducato l'una. Si assicurò anche la distribuzione del libro presso alcuni conoscenti tra cui il più importante era il conte Giovanni dei Papafava originario di Padova ma residente in San Zulian a Venezia e *Nobil Homo* con diritto di accesso al Maggior Consiglio<sup>46</sup>. Proprio alla casa padovana dei Papafava furono recapitate cinque balle contenenti il libro (anche grazie all'interessamento del vescovo di Chioggia), di cui 30 copie furono spedite a Teglio e le altre tenute a disposizione dell'autore. Il tutto costò la bella cifra di 1477 lire<sup>47</sup>.

Il vescovo riuscì a leggere alcuni fogli manoscritti degli esemplari fatti circolare dal Fabris - mai una copia integra - che gli furono consegnati da Pietro Gorgo di Teglio. Le pagine mancanti, disse il Gorgo, furono lacerate per vari usi domestici dai suoi famigliari<sup>48</sup>. Ben prima dell'arrivo delle balle dalla Toscana gli Inquisitori furono informati di quanto stava accadendo, con dovizia di particolari dal Gabrieli. La denuncia presentata alla magistratura veneziana riferiva l'intenzione del Fabris di vendere l'*Antisinodo* a 3 lire la copia per rientrare dalle forti spese incontrate.

Il prete di Teglio pensava di poter contare per la diffusione dell'opera su molti amici in tutto lo stato veneto: da Spilimbergo, Brescia e Castelfranco fidate persone accettarono di diffondere le copie che avrebbero ricevuto.

Probabilmente fu una sorpresa per il Fabris ricevere una lettera degli Inquisitori datata 13 agosto 1774 (dopo quindi l'arrivo dei libri a Padova) con cui gli si intimava di recarsi a Venezia per farsi interrogare, cosa che prontamente fece ricevendo l'ordine di consegnare tutte le copie del volume stampato a Lucca; evidentemente gli Inquisitori ignoravano che erano già pervenute<sup>49</sup>. Il Fabris fece finta di nulla, pensando di far calmare le acque. Invece nel dicembre dello stesso anno ricevette un nuovo avviso da Venezia. Inquieto si rivolse al suo protettore Papafava una prima volta suggerendo un sotterfugio: consegnare circa la metà delle copie con il manoscritto e occultare presso fidati amici il rimanente<sup>50</sup>. Si pentì però

---

<sup>46</sup>*Inquisitori*, allegati P, A. La scelta di una tipografia fuori dal Veneto era necessaria in quanto il governo diffidava dell'anticurialismo di ispirazioni religiosa e non era facile trovare stampatori per testi sospetti, vedi TROISI, p. 113.

<sup>47</sup>*Inquisitori*, allegato Q, lettera da Padova 3 agosto 1774. Il rettore della diocesi clodiense era all'epoca Federico Maria Giovanelli, vedi *Diocesi di Chioggia*, a cura di Dino De Antoni, Gregoriana, Padova 1992, p. 132. La famiglia Giovanelli aveva recentemente (1668) acquistato il patriziato veneziano. Federico Maria fu un uomo più interessato alla preghiera e alla contemplazione che alla carriera ecclesiastica. Il Senato lo nominò vescovo di Chioggia il 15 aprile 1773. Destinò il suo patrimonio al soccorso dei poveri, al culto dei santi e alla formazione culturale degli ecclesiastici istituendo la cattedra di filosofia morale presso il seminario. Nel gennaio 1776 fu eletto patriarca di Venezia, vedi DAL BORGIO, Michela. *Giovanelli, Federico Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 55, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 436-438. Se il preventivo fu rispettato calcolo che si stamparono oltre 450 copie dell'opera.

<sup>48</sup>*Inquisitori*, b. 99. Altre tre copie manoscritte risultavano essere state possedute da Michele Romano (il quale asseriva però di averle strappate) tegliese residente a Latisana e una in casa canonica. Informatori della sede vescovile sembrano essere stati Francesco Politi cappellano di San Andrea in Portogruaro e Fabio Molin canonico di Concordia; il primo riferì confidenze dello stesso Fabris, il secondo raccolse voci di terza mano riferitegli dal canonico di Cividale Giovan Battista Camucio il quale asserì essere stato informato dell'intenzione di stampare un libro sul sinodo da uno Scalettari di San Vito al Tagliamento, amico del prete di Teglio.

<sup>49</sup>Fino alla fine della Repubblica gli Inquisitori e la rete dei loro informatori furono un organo di polizia efficiente, pronti ad intercettare ogni pubblicazione ritenuta empia o pericolosa per la sicurezza dello stato o per la religione, cfr. PRETO, Paolo. *I servizi segreti di Venezia*, il Saggiatore, Milano 1999, p. 439. Più in generale sulla censura libraria in genere vedi PIVA, Franco. *Cultura francese e censura a Venezia nel secondo Settecento*, in "Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti", vol. 36, fasc. III, (1973), Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, pp. 9-43.

<sup>50</sup>Allegato F.

immediatamente e subito scrisse una seconda, impaurita missiva al Papafava dicendo di voler aderire in tutto e per tutto alle richieste degli Inquisitori<sup>51</sup>. Il nobile rispose con tono un po' seccato di non trovare nulla di offensivo nell'opera stampata, di ritenere le tipografie di Venezia molto più care e meno capaci di quella scelta e soprattutto rimprovera al prete di avergli taciuto il primo avviso degli Inquisitori. Aggiungeva di essersi liberato del libro, tranne delle copie già spedite a Teglio e rispeditegli dal Fabris senza, dice, nemmeno aprire il pacco. Lo scritto sembra studiato per distogliere da sé ogni sospetto e nel contempo aiutare l'amico prete affermando di aver distrutto il materiale tranne le poche copie viaggianti per il Veneto, forse le sole su cui la magistratura veneziana mise le mani e che distrusse. Così la vicenda libraria termina con la vittoria dei potenti e con la sconfitta del vicario curato di Teglio che non riuscì a divulgare la sua opera<sup>52</sup>. La vicenda terrena del prete si conclude qualche anno dopo: don Gaspare Fabris si spense a Teglio nel marzo 1778<sup>53</sup>.

## IL LIBRO

Le riflessioni del vicario curato di Teglio sono dunque stampate in un volume che sappiamo edito in Lucca nel 1774 e intitolato *Istanze del clero di Concordia, umilmente presentate al suo venerabile pastore per la modificazione di alcune opinioni non ben fondate ed intruse nel codice sinodale diocesano dall'arbitrio di chi lo stese, prima della suprema approvazione*<sup>54</sup>. Ne esce la figura di un religioso certamente conservatore dal punto di vista socio-economico, preoccupato di difendere una struttura ecclesiastica che garantiva una relativa autonomia dalla sede episcopale ma soprattutto una rendita economica al basso clero in alcuni casi basata su usi e tradizioni locali<sup>55</sup>, ma da tempo però regolati da norme non sempre altrettanto permissive (ad esempio l'esposizione della Pisside e del Santissimo su richiesta di privati). La necessità di una rinnovata spinta religiosa non viene negata, anzi, ma pare passi in secondo piano rispetto alla difesa dei diritti della figura del prete. Col senno di poi possiamo dire essere stata, quella del Fabris, una battaglia persa in partenza, in quanto l'evoluzione della chiesa concordiese, e non solo, andava nella direzione voluta dal Gabrieli, ma all'epoca forse quelle trasformazioni non parevano scontate né tanto meno giuste a tutti gli interessati, soprattutto pensando ai metodi usati per imporle.

La trattazione inizia presentando la corretta conduzione di un sinodo diocesano secondo le norme stabilite da Benedetto XIV (1657-1758, papa dal 1740).

Cinque sono le parti in cui è organizzata la struttura: *Delle cose generali, Della disciplina, Delle censure, Del vestire, Delle ricreazioni*.

Il tema di fondo, sempre presente nel libro ma trattato esplicitamente nella prima parte, è quello della partecipazione del clero alle discussioni (offre una precisa normativa atta a re-

---

<sup>51</sup>Allegato D, lettera 21 dicembre 1774.

<sup>52</sup>Sulle delusioni provate dal Fabris negli ultimi anni di vita si dilunga l'Occioni, op. cit. pp. 595-596 citando tra l'altro una lettera segnata nel fascicolo degli Inquisitori come "Allegato N" della quale però non ho trovato traccia, e la lettera di don Colombano Colossis, un monaco di Santa Giustina di Padova invece molto confortante (Allegato C). È interessante notare come Santa Giustina sia stata, nell'opinione dei giansenisti del Settecento, il luogo da cui si diffuse in Italia il pensiero di Giansenio, cfr. TROISI, p. 142.

<sup>53</sup>STIVAL 1982, p. 3.

<sup>54</sup>L'unica copia conosciuta del libro è conservata in ACVPn, *Synodus*.

<sup>55</sup>Qualche analogia con la situazione concordiese la si può riscontrare in un episodio di poco precedente, 1772, accaduto nelle diocesi di Bergamo. Un parroco ripubblicò un libello francese in cui si diffondevano teorie parrocchiste già condannate da Alessandro VIII nel 1690, ma diffuse tra i filogiansenisti veneti. Si difendevano gli antichi diritti dei curati, si affermava l'origine divina dei loro poteri e si auspicava un loro coinvolgimento nella riforma della Chiesa. A quelle idee si oppose la maggior parte dei prelati veneti. Cfr. TROISI, p. 127.

golare i sinodi) e alle deliberazioni oltre ovviamente all'affermazione dell'utilità dei sinodi. Qui si parla anche del rispetto dei diritti parrocchiali da parte del vescovo.

La seconda parte afferma il bisogno di vigilare sul clero per eliminare i disordini, ma ribadisce l'inutilità di rigorose imposizioni calate dall'alto. Si nota la volontà del Fabris di farsi garante delle tradizioni, pur nel rispetto delle regole stabilite dalla chiesa e che forse in alcuni casi erano state mal interpretate dai parroci per procurarsi un illecito guadagno; ad esempio si parla di inalterabilità delle consuetudini, di conservazione dei privilegi delle chiese matrici, di conservazione dei precetti tradizionali e di non introduzione di nuovi, di rispetto delle costituzioni pontificie dai suoi inferiori (chiaro riferimento ai vescovi), della libertà di fare lunghe processioni, di esporre il Santissimo per gravi occorrenze private. Insomma, si cerca di sottrarsi all'eccessiva interferenza del vescovo nella organizzazione della vita della parrocchia. Si chiede anche di non essere obbligati a versare ai poveri gli oboli dei giorni festivi, questo perché spesso la rendita ricavabile dagli altari non bastava a sostenere dignitosamente il prete. Forse a queste necessità economiche del basso clero faceva riferimento la richiesta dei diecimila ducati avanzata all'inizio della contesa che tanto scandalizzò il vescovo.

Si passa poi alle censure, cioè all'inutilità di esse se date senza criterio determinato o per mancanze ritenute non gravi come predicare dopo il tramonto o non compilare i libri dei battesimi delle morti e dei matrimoni con un ritardo di più di otto giorni.

Le osservazioni sul vestire e sulle ricreazioni possono apparire di secondaria importanza, ma in realtà descrivono aspetti della società del tempo. Il Fabris condanna certi usi (e riconosce essere confacente ai tempi l'opinione vescovile in merito) come non usare la veste lunga e non nera per celebrare, ballare nelle feste, giocare a carte e andare all'osteria, ma non li ritiene un modo per sottrarsi ai propri doveri. Chiede però proporzione nelle pene stabilite nel Sinodo. Leggendo tali richieste è facile richiamare alla mente la descrizione dei religiosi convenuti alle feste in casa Frumier a Portogruaro fatta dal Nievo.

In tutta la vicenda entra ed esce, si allude, pare manifestarsi, mai in modo palese, il fantasma del giansenismo. Certamente faceva parte dell'aria che si respirava nello stato veneto nel XVIII secolo e né il Fabris né il Gabrieli potevano non esserne influenzati. Non mi sembra però possibile, allo stato attuale degli studi, definire in modo inequivocabile nessuno dei due giansenista o meno. Certamente il vicario curato mostra di conoscere persone "sospette" e sembra aver frequentato ed essersi formato culturalmente presso luoghi in cui di Giansenio certamente si discuteva. Le sue rivendicazioni però, soprattutto quelle della seconda parte del libro, in gran parte non mi sembrano aderire alle istanze di rinnovamento spirituale, all'inquietudine teologica o al rigorismo devozionale, caratteristiche delle due anime del movimento. Nella sostanza non basta rivendicare i presunti antichi diritti dei parroci per essere definiti seguaci di Giansenio.

Ugualmente non basta mostrare attenzione alla devozione popolare e cercare di incanalarla nelle giuste strade, o censurare con l'intento di moralizzare atteggiamenti troppo mondani del clero per venire considerati attenti teologi. Tanto più che gli strumenti adoperati dal vescovo per convincere la parte del suo clero ostile ai risultati del sinodo furono certamente censurabili, anche secondo i parametri dell'epoca. Si potrebbe ipotizzare un orientamento del Gabrieli verso un genere di "pietà illuminata" diffusa nel Settecento.

Le due personalità qui indagate meriterebbero pertanto un supplemento di indagine prima di formulare opinioni definitive<sup>56</sup>.

---

<sup>56</sup>ROSA, pp. 283, 237.

Si può dire per concludere che se le disposizioni sinodali del Gabrieli non ebbero forse un seguito tra il clero coevo, certamente influenzarono nella diocesi di Concordia la generazione di religiosi successiva, protagonista nel XIX secolo del movimento rigorista detto dei clauzettani, curiosamente così chiamati perché i religiosi di questo orientamento erano quasi tutti tra loro parenti e originari di Clauzetto, paese della pedemontana pordenonese non lontano da Toppo, luogo d'origine di don Gaspare<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup>SIMONATO, *passim*.

## **Allegato**

### INDICE DELLE ISTANZE E DE' PARAGRAFI

#### **Delle cose generali**

##### Parte I

I Sinodi sono utili, ond'è necessaria una somma attenzione a' Sacerdoti nella disanima, e deliberazione, e questa per essi o col mezzo di Procuratori.

##### Istanza I

Che il Vescovo abbia in considerazione i diritti parrocchiali

##### Istanza II

Che il Vescovo renda a' Sacerdoti indenne il privilegio di ragionare, e deliberare nel Sinodo Diocesano

§ 1 Si prova delle divine Scritture

§ 2 Si prova dell'autorità della Chiesa

§ 3 Si prova degli esempi antichi

§ 4 Si prova della ragione

§ 5 Si sciolgono le obiezioni

§ 6 Rispondesi a' Decreti della Sacra Congregazione

##### Istanza III

Che i Procuratori del clero siano eletti col di lui consenso

##### Istanza IV

Che gli Esaminatori Sinodali siano eletti co' voti di ciascheduno de' Sacerdoti

§ 1 Il primo Oppositore difende il primo requisito

§ 2 Il secondo Oppositore difende il secondo requisito

§ 3 Il terzo Oppositore difende il requisito terzo

##### Istanza V

Che revochi l'apocrifo decreto della Sacra Congregazione supposto per vero

§ 1 Ex audentia SS. Die 24 Augusti 1764

§ 2 Die 24 Augusti 1764

§ 3 Risposta a sopraddetti pretesi fondamenti

§ 4 Qual era il dovere degli Avversari nell'espone i pretesi fondamenti

§ 5 La intenzione, e la industria degli Avversarij usata per ingannarci

§ 6 La industria non erronea, ma vera da noi usata per iscoprire i lacci tesi

§ 7 Il tacere, non contraddire, non proibire, non significa mai veramente acconsentire

§ 8 Non consentendo i Sacerdoti Sinodali contradicono

§ 9 Se non hanno proibito sono scusati, perché moralmente non potevano farlo

§ 10 Quando il tacere contenga qualche consenso

§ 11 Non consentendo i Sacerdoti Sinodali hanno proibito



§ 12 Il consenso paruto, riputato, presunto non può applicarsi al caso nostro, ed applicandosi non regge.

Istanza VI

Che sia minorato il numero degli Esaminatori Sinodali

Istanza VII

Che gli Esaminatori Sinodali abbiano ad esser Giudici non solo della scienza, ma eziandio dell'età, della prudenza, e del costume de' concorrenti

Istanza VIII

Che siano eletti i Giudici Sinodali col voto de' Sacerdoti

### **Della disciplina**

Parte II

Non il rigore delle Costituzioni, ma la vigilanza sopra i sudditi rimuove i disordini dalla Diocesi

Regola I

Non si devono introdurre nuovi precetti, ma rinnovare gli antichi

Regola II

Si devono custodire senza aggiunte, o diminuzioni

Regola III

Le Costituzioni pontificie, o conciliari stabilite dalla Chiesa tutta, non possono modificarsi da qualunque inferiore al Papa

Regola IV

Le consuetudini devono esser inalterabili

Regola V

Il Vescovo deve custodire anche in forza dal giuramento

Istanza I

Che si ponga la bestemmia sospetta di eresia, e il decreto di denunciare il proferente di quella

Istanza II

Che restituiscasi al Diacono, al Sacerdote Regolare e Secolare la facoltà di far qualche discorso

Istanza III

Che sia annullato il Decreto, con cui dal Vescovo si delega la benedizione de' Predicatori

Istanza IV

Che prima del nascer, e del tramontar del sole, nell'ora all'uso congrua, e principalmente nel Venerdì Santo, possano i Sacerdoti predicare la Divina Parola

Istanza V

Che i Predicatori possano dimandar limosina per i poverelli, quando la legge del Principe non lo proibisca

Istanza VI

Che ogni Parroco possa far processioni per motivi privati e proprj della Parrocchia senza licenza del Vescovo

Istanza VII

Che i Parrochi nella sua Parrochia possano far processioni lunghe, purchè cristianamente ordinate

Istanza VIII

Che il Vescovo non determini l'ora di far la funzione Parrocchiale nel Sabato Santo

Istanza IX

Che il Vescovo conservi intatti i privilegi alle Matrici

Istanza X

Che il Vescovo non tolga a Parrochi, ed a Regolari la facoltà di esporre il Santissimo Sacramento per gravi occorrenze private

Istanza XI

Che non comandi la veste lunga a' Preti forestieri, i quali non hanno domicilio, o quasi domicilio

Istanza XII

Che non obblighi a portare la veste lunga ne' luoghi esenti de' Monasterj, nel caso che l'esenzione sussistesse

Istanza XIII

Che permetta agli ignoti la privata celebrazione della Messa

Istanza XIV

Che i Sacerdoti con le Testimoniali di qualche Vescovo possano indefinitamente celebrare

Istanza XV

Che tolga la Costituzione, che riguardava i Sacerdoti conosciuti

Istanza XVI

Che sia concessa illimitata la facoltà di udire le confessioni a' Sacerdoti idonei pel tempo, e pel luogo

Istanza XVII

Che restituisca la facoltà di assolvere indirettamente da' casi riservati

Istanza XVIII

Che il Vescovo esamini i casi riservati da' suoi antecessori col parere de' Parrochi, e di altri dotti soggetti

Istanza XIX

Che il Vescovo, o non riservi a Parroci i casi, o se li riserva ciò faccia sinodalmente, e con più moderazione che à Sacerdoti inferiori

Istanza XX

Che il Vescovo regoli alquanti casi riservati, e di questi qualche appendice

Istanza XXI

Che non invalidi l'assoluzione data da Regolari fuori dalle loro Chiese; e che non obblighi gli ordinandi a chieder attestato al Cancelliere

Istanza XXII

Che il Vescovo si contenti delle pubblicazioni dello sposo di altra Diocesi riconosciuta dal suo Ordinario, e delle pubblicazioni della sposa nella propria Diocesi

Istanza XXIII

Che si tolga la proibizione di assistere alle seconde nozze senza licenza

Istanza XXIV

Che il Vescovo lasci in libertà il Parroco di assister al Matrimonio nel tempo proibito; e che riduca la Benedizione a' termini del Rituale

Istanza XXV

Che gli Ecclesiastici non siano obbligati a chiedere licenza di difendere la propria causa, o delle Chiese, o de' poveri

Istanza XXVI

Che il Vescovo non obblighi i Sacerdoti a chieder licenza, quando escono dalla Diocesi

Istanza XXVII

Che non obblighi i Parrochi, che non hanno d'onde vivere ad applica per il Popolo ne' giorni festivi, oppure li provveda del bisognevole

## **Delle Censure**

Parte III

Le sole censure sono inefficaci a frenare gli Ecclesiastici cattivi, e se ancor efficaci, quando pecca la moltitudine debbon omettersi; quando poi siano pochi i delinquenti si debbon con rammarico, con dolore, con giustizia, e con discretezza scagliare.

Regola I

Non si possono scagliar censure contro i peccati veniali

#### Regola II

La censura non può sciogliersi per un peccato mortale, quando però si preveda che risonderebbe in pregiudizio del reo

#### Regola III

Le censure non si possono inserire per qualsivoglia peccato mortale, ma per quello che in altra maniera, e con altri castighi non si può correggere

#### Regola IV

Le censure non devono fulminarsi a capriccio, ma secondo i Canoni

#### Regola V

La censura, che chiamasi “ferendae sententiae” non si può scagliare se non per un delitto grave, ed enorme, quella poi che chiamasi “latae sententiae” per un peccato più grave e più esecrabile

#### Istanza I

Che il Vescovo levi la censura di sospensione a’ Parrochi che ammettessero Sacerdoti a qualche Predica senza Vescovile licenza

#### Istanza II

Che tolga la pena di sospensione a’ Parrochi, che dopo il tramontar del sole tramontassero al loro popolo

#### Istanza III

Che levi la censura di sospensione a’ Parrochi che facessero lunghe processioni

#### Istanza IV

Che annulli la sospensione, ancorchè vi manchi qualche requisito nella processione di cui si ragiona

#### Istanza V

Che trovi altro mezzo di punire quelli che non registrano i battesimi dentro gli otto giorni

#### Istanza VI

Che mitighi il gastigo contro que’ Parrochi che espongono la Pisside; e contro quelli, che la portano in Processione

#### Istanza VII

Che rimova la sospensione qualora il celebrante è noto in qualche maniera

#### Istanza VIII

Che rimova la pena della sospensione contro il conosciuto celebrante e quei che permettono celebrare

Istanza IX

Che non incorra la sospensione chi non iscrive il proprio nome dentro il libro della Sagrestia

Istanza X

Che tolga la censura contro chi assiste al Matrimonio che contraggasi da persona di aliena Diocesi, e contro chi manda latrove le pubblicazioni

Istanza XI

Che non vibri la censura contro i Parrochi che sono negligenti nel registrare il Matrimonio celebrato

XII

Che lo scrittore spieghi le seguenti parole

Istanza XIII

Che le vi la censura contro chi parte dalla Diocesi senza discusso

### **Del vestire**

Parte IV

È ufficio del Vescovo il prescrivere gli abiti, punire i trasgressori, servatis servandis

Istanza I

Che levi la sospensione inserita a' Sacerdoti delle Città e Castelli, quando vanno in Chiesa senza veste lunga

Istanza II

Che tolga la pena di sospensione per que' Sacerdoti che vestissero di colore non nero

Istanza III

Che tolga la pena di sospensione per que' Sacerdoti che non celebrassero con la veste lunga

### **Delle ricreazioni**

Parte V

Le pene contro le ricreazioni illecite degli Ecclesiastici devono misurarsi co' sagri canoni, sive a jure, sive ab omine

Istanza I

Che levi la sospensione "latae sententiae" per chi balla o interviene al ballo

Istanza II

Che punisca soltanto secondo i canoni quelli che giuocano

Istanza III

Che tempri il castigo a norma de' sagri Canoni contro chi va all'Osteria